

Francesco Saverio Merlino  
fu un esponente di spicco  
del movimento anarchico  
e poi del socialismo.

Come avvocato fu il difensore  
del regicida Gaetano Bresci.  
Ma l'Italia ha presto dimenticato  
il prezioso contributo di un  
pensatore originale, che offre  
ancora oggi spunti di riflessione  
su alcuni nodi politici rilevanti.  
La crisi della sinistra, la difficoltà  
degli eredi del movimento  
operaio a individuare una seria  
alternativa al modello  
neoliberista, rendono oggi  
particolarmente interessante  
la lettura di questo scritto  
del 1899, nel quale l'eretico  
napoletano replica alle accuse di  
tradimento lanciategli da marxisti  
come Antonio Labriola.

Francesco Saverio Merlino

# LA MIA ERESIA

La crisi della sinistra  
e l'attualità  
del socialismo libertario

A cura di Lucio Gabellini

€ 4<sup>,50</sup>



I LIBERTARI

libere edizioni

LIBERTARI

1

2

I LIBERTARI

3

*Francesco Saverio Merlino*

## **La mia eresia**

La crisi della sinistra  
e l'attualità  
del socialismo libertario

*A cura di Lucio Gabellini*



Nonluoghi libere edizioni

Francesco Saverio Merlino

**La mia eresia. La crisi della sinistra  
e l'attualità del socialismo libertario.**

A cura di Lucio Gabellini

Prima edizione, agosto 2003

ISBN: 88-900763-5-6

© **Nonluoghi Libere Edizioni**

www.nonluoghi.org - edizioni@nonluoghi.org

*Per la presente edizione de "La mia eresia" si è fatto riferimento alla ristampa anastatica dell'intera annata della Rivista critica del socialismo, pubblicata da Forni, Bologna, 1968. Sono stati corretti, senza segnalarli, alcuni errori di accentazione e di punteggiatura; è stato reso uniforme l'uso delle maiuscole e il criterio di citazione dei libri e delle riviste. Per il resto, si è voluto rispettare l'originale merliniano, forme ortografiche desuete o erronee comprese.*

*Si è inoltre deciso di non appesantire il testo con ulteriori note esplicative, che avrebbero compromesso l'immediatezza da "invito alla lettura" proprio della collana.*

*Si ringrazia Maria Luisa Cicalese per l'interesse dimostrato verso questa pubblicazione.*

*La scheda bibliografica, a cura di Andrea Mario della Biblioteca civica di Belluno, è riportata nell'ultima pagina del volume.*

**Nota introduttiva**

"La mia eresia" appare sui fascicoli di aprile e maggio della *Rivista critica del socialismo*, il periodico che Merlino fonda e dirige per tutto il 1899. È questo per lui un anno di svolta. Ha 43 anni, da cinque è ritornato in Italia e da tre è in libertà, dopo avere scontato una vecchia condanna per «associazione di malfattori»<sup>1</sup>. Ha già pubblicato le sue due opere teoriche maggiori<sup>2</sup> e si è completamente consumato il distacco dal movimento anarchi-

<sup>1</sup> Per la biografia di Merlino si veda la nota biobibliografica di questo volume.

<sup>2</sup> *Pro e contro il socialismo. Esposizione critica dei principi e dei sistemi socialisti*, F.lli Treves, Milano, 1897; *L'utopia collettivista e la crisi del "socialismo scientifico"*, F.lli Treves, Milano 1898.

co, culminato nel confronto teorico con Errico Malatesta<sup>3</sup>. Da qui a un anno si iscriverà al Partito socialista.

La rivista, presentata come «università libera del socialismo», ha il compito di «provare col fatto che i socialisti non solo sono fautori in teoria della più ampia libertà di pensiero, ma la praticano» per «diffondere la novella del socialismo oltre la cerchia purtroppo ristretta del partito e della classe, che il partito pretende rappresentare» (pag. 21). Già si profila la posizione eterodossa che Merlino assume nel campo socialista; una presenza critica che lo porterà a polemizzare con molti esponenti del partito, Filippo Turati in testa.

È proprio sulla scia di una polemica, questa volta con il filosofo marxista Antonio Labriola, che Merlino scrive "La mia eresia". L'astio fra i due nasce intorno alla questione della crisi del marxismo, di cui Merlino è uno

<sup>3</sup> La polemica, giustamente considerata un "classico" dell'anarchismo, si svolge per tutto il 1897 sulle colonne di varie testate: *Il Messaggero*, *Avanti!*, *L'Agitazione*, *L'Italia del Popolo*. La maggior parte di questi interventi è raccolta in Errico Malatesta, Francesco Saverio Merlino, *Anarchismo e democrazia. Soluzione anarchica e soluzione democratica del problema della libertà in una società socialista*, a cura di Alfredo M. Bonanno, La fiaccola, Catania 1974.

dei protagonisti, avendone per primo messo in discussione i principi in una serie di articoli apparsi nel 1891<sup>4</sup>. Liberare il socialismo dal marxismo e metterne in rilievo le caratteristiche fondamentali, sono gli obiettivi che Merlino persegue.

Lo studio del *Capitale*, infatti, lo ha portato a nutrire profondi dubbi sulla prassi rivoluzionaria propugnata dai marxisti; la costruzione marxiana, ridotta alla spiegazione economica dei cambiamenti sociali, risulta debole proprio nel punto che ne rappresenta la chiave di volta: la teoria del valore-lavoro. La questione non sembri di poco conto. Perché è su di essa che Marx basa le ragioni dello sfruttamento capitalista nei riguardi della classe operaia. Conseguentemente, se questa equivalenza non può essere dimostrata (e non lo è), legge del plusvalore, lotta di classe e rovesciamento dei rapporti di produzione non sono più passaggi necessari, e scientificamente fondati, del processo rivoluzionario. Ecco

<sup>4</sup> Si tratta di "Le socialisme allemande", *La Société Nouvelle*, aprile e maggio 1891; "La doctrine de Marx et le nouveau programme des socialdémocrates allemands", *La Société Nouvelle*, settembre 1891; "Le programme d'Erfurth", *La Société Nouvelle*, novembre 1891.

perché Merlino rifiuta, opponendosi ai marxisti, di considerare il socialismo come «una conseguenza necessaria e inevitabile, nell'ordine dei fatti, dell'attuale ordinamento sociale» (pag. 38). A suo avviso, invece, la molla che fa scattare i meccanismi del cambiamento è il senso di giustizia, «essenza vera del socialismo» che agisce nelle motivazioni profonde dell'operaio, che lotta per il miglioramento delle proprie condizioni, e di chiunque sia impegnato a cambiare l'esistente.

La forza di questo principio, e non la posizione nei rapporti di produzione occupata dai proletari, innesca la rivoluzione: «La lotta [tra operai e capitalisti] può riuscire alla distruzione del capitalismo e alla costituzione di una società socialista, ma a condizione che l'operaio sia mosso a lottare da un ideale di giustizia, da qualche cosa superiore ai suoi interessi materiali immediati. Perché altrimenti più l'operaio è povero, più egli è soggetto al capitalista e disposto anche a dare la sua vita per difenderlo» (pag. 39).

Non con la coscienza di classe l'uomo sfruttato riesce a spezzare le proprie catene, ma attraverso la consapevolezza dell'iniquità della propria condizione sociale: «L'emancipazione intellettuale e morale dell'operaio, fino

ad un certo punto, precede la sua emancipazione economica e politica» (pag. 40).

Ma Merlino aggiunge anche un altro elemento, che lo caratterizza rispetto ai tanti che verso la fine dell'800 pongono sotto severa critica la teoria marxista. Il sentimento di giustizia, infatti, ha per lui in aggiunta il pregio di preservare il socialismo dalla deriva autoritaria. La sua previsione per il futuro della società comunista, che basa sull'analisi economica del collettivismo, è, senza mezzi termini, quella di un regime totalitario: «La dittatura verrebbe esercitata a nome del proletariato da un piccolo numero di persone, e poi il proletariato si suddividerebbe, come si è suddivisa la borghesia, in grande, media, piccola e infima, se non ci fosse un concetto di giustizia, un ideale di un nuovo ordine sociale, che si imponesse ai vinti e ai vincitori» (pag. 42).

Va da sé, poi, che giustizia e libertà si trovino intrecciati in questi passaggi. Merlino si serve di una breve panoramica storica per mostrare come il socialismo sia la primitiva comunanza di beni e mezzi, alla quale «si ritorna ogni qual volta riprende lo spirito di libertà e di eguaglianza». Così è stato nell'antichità, nelle colonie del Nord America, durante le lotte contro la chiesa e il feudalesimo, fino

alla Rivoluzione francese.

Quest'ultima: «Tendeva all'elevamento dell'uomo, alla diffusione dei principî di libertà e di eguaglianza sociale e questi principî, la proclamazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, è ciò che veramente rimane della grande Rivoluzione del secolo passato. Il socialismo moderno deve a questi principî la sua esistenza. Esso nacque e si affermò con Baboeuf e la congiura degli Eguali, prelude alla formazione del proletariato. Ed anche nel passato, il concetto socialista sorse sempre dal sentimento di libertà e di eguaglianza» (pag. 42-43).

Sempre con l'obiettivo di confutare Labriola, prosegue con la critica del materialismo storico, di cui accoglie l'interpretazione datane da Benedetto Croce<sup>5</sup>; in questa prospettiva l'aspetto economico non può essere considerato fondante per la spiegazione dei processi storici, e Merlino offre alcuni esempi in cui altri fattori – o sentimenti, così come li definisce – hanno agito da motore della storia. Non tralascia, infine, la teoria del valore-lavoro: «La teoria marxiana del valore e del

plusvalore è stata battuta in breccia dalla critica, non tanto degli economisti borghesi quanto degli economisti socialisti, e dinanzi alle obiezioni, che si vengono accumulando contro di essa, essa è diventata poco meno che insostenibile» (pag. 51).

Cita Luigi Einaudi e Antonio Graziadei, per dimostrare da un lato, la debolezza teorica della visione marxista; dall'altro, che anche una diversa concezione del valore può comunque servire alla causa socialista. Tale diversa concezione, Merlino pensa di averla trovata nel calcolo edonistico, o di utilità marginale, elaborato dalla scuola austriaca<sup>6</sup>. Secondo questa corrente, il valore di una merce non viene calcolato sulla base dell'ammontare delle ore di lavoro socialmente necessarie per produrla, ma varia in riferimento al grado di utilità che essa possiede, in un dato momento e per un gruppo particolare di persone. Questa diversa interpretazione del valore ha il merito di mettere in primo piano i bisogni e i gusti degli individui in relazione ai prodotti, evitan-

<sup>5</sup> Sulla concezione materialistica della storia, lettura all'Accademia Pontaniana di Napoli, 3 maggio 1896.

<sup>6</sup> Cfr. in proposito Raimondo Cubeddu, "Francesco Saverio Merlino e gli austriaci", *Il pensiero economico italiano*, 1999, VII, n. 1.

do di ridurre il calcolo del valore in modo astratto e uniforme, così come avverrebbe in un sistema di collettivismo economico.

Che si fonda, in ultima istanza, su una visione falsata della società futura: «L'utopia marxista è che si possano eguagliare le condizioni del lavoro, le capacità, i gusti, i desideri, rendere le terre tutte egualmente fertili, tutte le industrie egualmente produttive [...], ridurre tutti i lavori a quel lavoro sociale, medio, immaginato da Marx». Naturale, a questo punto, l'obiezione di Merlino: «Come si potrà mai credere che, in regime collettivistico, un'ora di lavoro avrebbe lo stesso valore d'un'altra, e che le cose avrebbero tante unità di valore, quante ore di lavoro fossero state impiegate a produrle?» (pag. 60).

La sua posizione difende la differenza di valore che ogni singola attività umana possiede: «Ripeto quello che ho detto cento volte: non si può stabilire un paragone tra lavoro e lavoro, tra un'ora di studio e un'ora di lavoro di zappa, tra un'ora di studio e un'altra ora di studio [...]. Non si può valutare razionalmente e obbiettivamente il valore che ha per me, a un dato momento, un libro, un oggetto di arte, il consiglio d'un medico od anche un sem-

plice bicchier d'acqua» (pag. 60-61).

La teoria dell'utilità marginale spiega anche le ragioni dello sfruttamento operaio: «Le diversità gravissime di condizioni economiche e sociali fanno sì che poveri e ricchi attribuiscono un valore diversissimo alle cose, e propriamente attribuiscono alle cose un valore che sta in ragione inversa del bisogno che ne hanno, quindi massimo per il povero, minimo per il ricco. Donde la gravissima ingiustizia dei cambi, e donde pure la gravissima iniquità del contratto di lavoro: perché la spinta della fame induce l'operaio a vendere le sue braccia per assai meno di quello che producono» (pag. 61-62).

Merlino giunge in questo modo alla conclusione che il socialismo sussiste anche senza le teorie di Marx e può convivere con le leggi del capitale. Le sue condizioni di esistenza risiedono, infatti, in una distribuzione più equa dei prodotti del lavoro, e Merlino ne fornisce, in *Pro e contro il socialismo* e ne *Il problema economico e politico del socialismo*<sup>7</sup>, formule e modalità di attuazione.

<sup>7</sup> Longanesi, Milano 1948. Si tratta di un'opera che Merlino scriverà nei primi anni '20 del Novecento, e che verrà pubblicata postuma da Aldo Venturini.

L'articolo qui presentato, invece, si conclude con altre tematiche care a Merlino: l'importanza della critica al marxismo; la necessità di una unione fra borghesia e classe operaia; la libertà politica come parte integrante del socialismo; la difesa della democrazia.

Quest'ultimo aspetto merita particolare attenzione, in quanto rappresenta il punto di arrivo della sua evoluzione politica. Merlino, da ex anarchico, accetta il sistema democratico, e le istituzioni che ne consentono lo svolgimento, perché gli sembra l'unica forma di convivenza politica che permetta l'esercizio di quello che rappresenta per lui il cuore del socialismo: l'espressione massima della libertà personale, economica e politica, per tutti.

Non sorprenda la compresenza di anarchismo, socialismo e democrazia, apparentemente così differenti tra di loro, perché proprio qui sta l'eresia di Merlino, quell'«eclettismo» di cui i contemporanei lo accusano: pensare un socialismo senza Marx e mostrare come in esso confluiscono le teorie anarchiche, il tutto all'interno del sistema democratico. Non a caso la definizione migliore che il pensatore napoletano sa dare di se stesso è

quella di «socialista libertario»<sup>8</sup>.

La democrazia concepita da Merlino garantisce alle minoranze di esprimersi e di difendere i propri diritti. Democrazia che i cittadini devono costantemente salvaguardare, come istituzione, dalle tendenze autoritarie che la maggioranza di governo può assumere. E se Merlino dovrà assistere all'involuzione che lo Stato liberale conoscerà sotto il fascismo, fenomeno che puntualmente saprà descrivere in *Fascismo e democrazia*<sup>9</sup>, basti pensare alla situazione politica dell'Italia di oggi per comprendere quanto l'educazione democratica, nel nostro paese, sia un processo non ancora completamente acquisito.

Così come non è acquisita, da molta parte della sinistra attuale, la piena coscienza della radice libertaria presente in molti padri del socialismo italiano. Merlino ha dovuto pagare in termini di dimenticanza la sua concezione eretica del socialismo; la sua opera, escluso il lavoro di Aldo Venturini che per tut-

<sup>8</sup> «Dichiarazione di distacco dall'anarchismo», *Agitazione*, 26 agosto 1897.

<sup>9</sup> *Pensiero e volontà*, Roma 1924.

ta una vita si è impegnato a mantenerne viva l'eredità, solo negli ultimi anni è ritornata a essere studiata.

Ora che tocca al marxismo l'onore dell'eresia, è forse possibile ritornare a guardare con serenità alla proposta politica di Merlino, a quella «conciliazione tra il principio di libertà e quello di solidarietà e di cooperazione per la risoluzione del problema sociale» (pag. 75).

Principi fondamentali in cui si risolve il socialismo.

*Francesco Saverio Merlino*

## **La mia eresia**

Quando, due anni or sono, fu pubblicato un mio studio intorno al socialismo (*Pro e contro il socialismo*), cominció fra i "socialisti del partito" un mormorio contro di me, che osavo difendere il socialismo non con gli argomenti di Carlo Marx, ma con i miei proprii e talvolta contro la dottrina del maestro.

Al libro tenne dietro l'opuscolo *Utopia collettivistica*, e all'opuscolo ha fatto seguito la presente rivista.

La quale però - è superfluo dirlo - non è organo delle mie opinioni personali. Gli articoli, che vi si pubblicano, non portano tutti la mia firma. Essa è o doveva essere, nella intenzione dei suoi fondatori, un campo di libere discussioni fra socialisti di tutte le scuole. Doveva essere in Italia quello che è la *Revue Socialiste* in Francia, o meglio ancora quello che sono i *Sozialistische Monatshefte* in Germania.

In questo momento, in cui il partito socialista italiano non ha vita pubblica, non esi-

stono gruppi che si adunino a discutere, non v'è modo di formulare un'opinione collettiva, né c'è speranza di poter tenere prossimamente un Congresso, nel quale risolvere in qualche modo le gravi questioni lasciate indecise dall'ultimo Congresso, parve a noi, che ideammo la Rivista, che una pubblicazione destinata ad uno scambio contraddittorio di idee tra socialisti - e nella quale (diciamolo pure) sotto la bandiera neutra della critica passasse molta propaganda di principî, - dovess'essere accolta con trasporto anche da' più fanatici e intransigenti tra' nostri amici.

Non offrimmo noi a tutti i socialisti di tutte le scuole l'ospitalità nostra? Non scrivemmo segnatamente ai deputati socialisti sollecitando la loro collaborazione? E dacché la Rivista si pubblica, abbiamo forse chiuso la porta in faccia ad alcuno? Abbiamo mai rifiutato di accogliere un qualche scritto contrario alle nostre idee, o abbiamo abusato - come pur si suole da' giornali anche socialisti - del diritto di risposta, prevalendoci della circostanza che siamo, per così dire, in casa nostra per sopraffare i nostri contraddittori?

I nostri lettori ci sono testimoni che noi abbiamo agito con la massima lealtà e

imparzialità, abbiamo fatto volentieri posto a Barbato e a Ferri, e se oltre a costoro altri scrittori più o meno marxisti non hanno manifestato nella Rivista le proprie opinioni, se la maggior parte degli scritti ci sono venuti da socialisti indipendenti e sopra tutto da socialisti stranieri, quali il Sorel, l'Hamon ed altri, non è stata colpa nostra: non è stata mia colpa se, tacendo gli altri, ho parlato spesso io e se di conseguenza, la Rivista è parsa rispecchiare più specialmente le mie idee.

Fra' socialisti più autorevoli del partito c'è stato chi mi ha promesso scritti, che non son venuti; chi si è scusato dicendosi affaccendato; alcuni mi hanno scritto lettere di incoraggiamento; altri mi hanno sussurrato all'orecchio paroline di approvazione, ed io li ringrazio tutti, ma francamente mi sarei aspettato aiuto più efficace, e sopra tutto più aperto. Se le mie idee vi piacciono, perché non dirlo pubblicamente? E se non vi piacciono, perché non confutarmi? O i marxisti italiani sono diventati indifferenti, non curano di difendere le proprie convinzioni; o mancando di buone ragioni, si è voluto combattermi con armi meno palesi, ma più efficaci. E pure, ripeto, la nostra opera di propaganda, non che

essere nefasta, è utilissima. - Essa sta alla propaganda socialista ufficiale, direi, come la cosiddetta University Extension all'insegnamento ufficiale. La Rivista doveva essere una *Università libera* del socialismo. Essa doveva servire in primo luogo al perfezionamento del Socialismo. Doveva poi provare col fatto che i socialisti non solo sono fautori in teoria della più ampia libertà di pensiero, ma la praticano. (Invece io ho udito qualche socialista sentenziare che ciò che è lecito dire in un libro, non è lecito dire in una rivista, proprio come ragionano i procuratori del re).

Infine essa doveva - e deve - diffondere la novella del socialismo oltre la cerchia pur troppo ristretta del partito e della classe, che il partito pretende rappresentare.

I nostri amici avrebbero dovuto capire - e rallegrarsi - che noi seminavamo accanto a loro; e chi sa che dove noi seminavamo, essi più tardi non avrebbero raccolto! In sostanza noi presentiamo il socialismo sotto un aspetto meno angoloso, per vincere l'ostilità che incontra in moltissimi non il suo contenuto, ma la sua forma. I nostri amici avrebbero dovuto lasciarci fare la prova e giudicarci agli effetti.

«Ah! ma voi volete costituire un nuovo partito!», mi son sentito dire.

E se ciò fosse, che male ci sarebbe? E qual ragione avrebbero di dolersene i socialisti? Quale interesse avrebbero essi a combattere, ancora in fasce, un compagno di lotta, che venisse a prendere la sua parte di lavoro e di responsabilità?

La coesistenza di più partiti, che per vie diverse tendono allo stesso scopo, lungi dall'essere un male, è un bene, perché permette alle varie tendenze di manifestarsi liberamente, dà luogo ad uno scambio continuo di idee e ad un controllo reciproco, impedisce all'idea di convertirsi in domma e a coloro che dirigono il movimento di coalizzarsi e imporre alla folla dei gregarii le loro opinioni e i loro capricci.

È il professore Antonio Labriola (del quale ci occuperemo or ora) che ha scritto: «(È) un fatto comune a tutte le Associazioni: dacché vi sono cose da amministrare e funzioni da compiere, si costituisce necessariamente un governo»<sup>1</sup>.

Gli uomini che formano un partito politico - specialmente quelli che lo dirigono e governano - contraggono fra loro col tempo,

oltre il vincolo originario della comunanza di idee, vincoli di amicizia e talvolta anche di interessi, e sono naturalmente portati a difendere sé stessi e la loro posizione combattendo qualunque innovazione si voglia introdurre nel programma e nello indirizzo del partito, se l'idea non parta da loro o dalla cerchia dei loro intimi. Così si spiega che molte mie idee, hanno potuto essere esposte nell'*Avanti!* dal *Pessimista* e da altri e son parse ragionevoli, mentre in bocca mia sembrano eresie!

I partiti politici hanno i vantaggi e i difetti di tutte le organizzazioni: essi cominciano pieni di vita e di ardore per la lotta, ma a misura che crescono aumenta in essi la tendenza difensiva e la preoccupazione della propria conservazione, finché divengono non di rado un impedimento al progresso dell'idea che rappresentano. Una tale degenerazione è naturalmente più facile ad avverarsi dove manca il controllo, la gara, quindi, per ciò che ci riguarda, nei paesi dove il movimento socialista è incanalato in un unico partito, dove tutti i militi del socialismo sono inreggimentati in un unico e grosso esercito.

In Germania, per esempio, il caporalismo, lo spadroneggiare dei capi dà luogo a

continui lamenti, dei quali hanno echeggiato le sale dei Congressi. Ivi il socialismo, checché si dica, è meno attivo, meno battagliero all'in-fuori delle elezioni, e ha minore influenza sulla vita pubblica, che non in Francia, per esempio, dove pure esso conta un minor numero di proseliti, appunto perché, a differenza del francese, il partito democratico-socialista tedesco è unico ed è organizzato autoritariamente.

Io dico dunque che non vi sarebbe gran male a costituire in Italia un nuovo partito socialista, con un programma più praticamente di azione. Ma purtroppo noi non possiamo concederci questo lusso; non possiamo e non dobbiamo sprecare in lotte di riorganizzazione la poca energia, che ci rimane. Nel momento attuale abbiamo a far di meglio che suddividerci e combatterci a vicenda. Dobbiamo unirci; e - qualunque ne sia il valore - a questo fine intende l'opera mia. In *Pro e contro il socialismo*, e altrove, io ho dimostrato che non esiste quell'abisso, che taluni credono di vedere tra socialisti democratici, socialisti anarchici e repubblicani socialisti (o collettivisti); e persisto a credere che tolti i pregiudizi settari, e abbandonate le formule a-

stratte e vuote di senso, noi ci troveremmo facilmente d'accordo. E mi sono studiato e mi studio di mettere in rilievo i principî fondamentali - l'essenza vera del socialismo - perché l'unione, che deve aver luogo (e che già avviene in Francia ed altrove) abbia la sua base in convinzioni salde e sincere, non in futili compromessi.

È opera reazionaria codesta? Sì, dicono i contraddittori, perché essa è incoraggiata dalla stampa retriva. Avanti tutto, nego il fatto: qualche giornale borghese ha potuto scrivere che io ho ragione di ribellarmi al domma marxista, ma questo lo hanno detto anche molti socialisti autentici. Poi, non ci mancherebbe altro che regolare la nostra condotta alla stregua de' giudizi degli avversarii. Rudini disse un giorno ai repubblicani che egli capiva il socialismo, non capiva la repubblica, o qualche cosa di simile. Bisognava dunque in quel giorno smettere di essere socialisti? Tante volte i giornali conservatori si servono degli argomenti dei socialisti contro gli anarchici; altre volte si valgono di quelli degli anarchici contro i socialisti. Che razza di criterio è questo, che si vuol ricavare, a contrario, dall'opinione dei nemici!

Io sono profondamente convinto - e molti socialisti di altri paesi sono dello stesso parere - che il socialismo per poter lottare con probabilità di vittoria deve spogliarsi della farragine delle dottrine filosofiche e metafisiche che vi stanno dentro a pigione, allargare i suoi orizzonti, vincere la propria intolleranza, il proprio esclusivismo. Io ho combattuto e combatto una battaglia contro il dogma e contro l'autoritarismo dei socialisti del partito. Me ne duole, e pur me ne compiaccio; perché essa è necessaria e utile. Essa eleva gli animi, li educa all'indipendenza, li fortifica nella lotta, ci procaccia la stima e il rispetto degli avversari e ci assicura dal pericolo di quella tale «dittatura», che a ragione venne cancellata dai programmi socialisti.

## II

Fra i più accaniti avversari miei e della Rivista è stato il professor Antonio Labriola, un conservatore convertitosi al socialismo - senza neppur riescire ad essere deputato - e che tiene all'Università - e al Caffè Aragno -

cattedra di maldicenza e di filosofia marxista.

In una nota alla prefazione di un suo libro, recentemente pubblicato a Parigi sotto il titolo: *Socialisme et philosophie*, questo signore, fingendo di rivolgere la parola al Sorel, così scrive di me: « Come si può parlare di crisi del marxismo a proposito di un libro di Merlino? Si è egli mai dichiarato marxista? Merlino è divenuto, in questi ultimi anni, un eclettico, possibilista e riformista, tanto meglio: ma perché Sorel non parla piuttosto della Crisi di un anarchico?

«Ho io bisogno di aggiungere che non ho mai preso sul serio le fantasie poliziesche, che per parecchi anni hanno fatto di Merlino uno spauracchio? - e dimentico volentieri le lotte acerbe dei nostri anarchici contro il partito socialista, che si formava in Italia intorno al marxismo... Ma io mi riferisco al libro di Merlino *L'Italie telle qu'elle est*, tutto pieno della tradizione di Bakunine, fondatore, secondo lui, del socialismo in Italia, e al suo opuscolo, *Nécessité et bases d'une entente*, Bruxelles, 1892, tutto vibrante di rivoluzione prossima».

Il prof. Labriola dimentica volentieri molte altre cose, oltre alle lotte acerbe degli anarchici contro il partito marxista. Dimenti-

ca, per esempio, le lotte acerbe ed ingenerose di certi marxisti contro gli anarchici. Dimentica che effettivamente fu Bakunine che fece in Italia (e in Spagna) i primi proseliti al Socialismo, strappandoli al partito mazziniano. (Il prof. Labriola parla e scrive di Bakunine col livore, che portano i deboli e i pusilli ai grandi uomini d'azione, quale fu certamente Bakunine). Dimentica che i bakunisti, fondatori delle Sezioni italiane dell'Internazionale, accettarono - come ho spiegato altrove - la dottrina economica di Marx e la divulgarono (V. il *Compendio del Capitale* redatto dal Cafiero e pubblicato dalla *Plebe* di Milano). Dimentica che il mio libro *L'Italie telle qu'elle est* fu scritto nello spirito della dottrina marxista, ed altro non è che un tentativo di interpretare la storia recente d'Italia co' moventi economici della borghesia.

Fu dopo di avere scritto questo libro che io, riprendendo a studiare il *Capitale* di Marx, fui colpito dallo sforzo continuo dell'autore di ridurre a categorie logiche, a mere astrazioni, i fatti economici, e concepì dei dubbi sulla corrispondenza della dottrina del valore coi fatti; e abbozzai una serie di articoli, dei quali conservo il primo soltanto, (gli

altri mi furono portati via in una perquisizione, e fanno parte di un dossier che giace negli archivi del tribunale di Parigi).

Più tardi esposi le mie obiezioni al marxismo nella *Société Nouvelle* e nella *Révolution*, non senza meraviglia de' miei amici anarchici, che a quel tempo erano ancora imbevuti delle dottrine marxiste, e in nome di queste combattevano il parlamentarismo, la legislazione del lavoro, e predicavano «l'espropriazione violenta degli espropriatori» a giorno fisso. La crisi, o piuttosto la critica del marxismo cominciò dunque nel campo anarchico, quest'è vero, (se non si vuol tener conto dei maloniani); ma essa si è poi estesa e continua ad estendersi nel campo dell'ortodossia marxista.

Povero professor Labriola! Dacché egli si è messo a fare il marxista... teorico, i marxisti disertano l'uno dopo l'altro il campo.

Una delle colonne del marxismo, il Sorrel, che scrisse una prefazione, piena di lodi sperticate, all'edizione francese dei *Saggi sul materialismo storico*, lo ha abbandonato in un modo veramente crudele. Il Labriola aveva intavolato con lui una conversazione scritta sui modi di convertire la gente al marxismo

(questi modi sarebbero: pubblicare una edizione completa delle opere di Marx e di Engels, imitare l'*Antidühring*, scrivendo «tutti gli *anti-x* necessari per combattere tutto ciò che imbarazza od infesta il socialismo in nome (sic!) di tutte queste Sociologie, che pullulano da tutte parti» ecc.). Prima che la conversazione finisse, il Sorel si era convertito... contro il marxismo. «Quale mortificazione per me!» - geme il Labriola (prefazione a *Socialisme et Philosophie*), e il suo dolore è di quelli a cui non si può dar conforto di parole!

Il Sorel, non solo ha manifestato il suo dissenso dalla teoria marxiana del valore e del plusvalore, in un articolo pubblicato nel *Journal des Economistes* (maggio 1897); non solo in una recensione di *Pro e contro il socialismo* (che il Labriola ha l'improntitudine di dire severissima) mi fece lode di aver «portato nello studio del socialismo quello spirito giuridico, che ha formato la gloria del suo paese, e del quale egli è fortemente imbevuto), ma è giunto perfino (peccato imperdonabile!) a presentare al pubblico francese il mio libro *Formes et essence du socialisme*, con una prefazione, che è una quasi completa adesione alle mie idee.

A questa prima mortificazione del professor Labriola se ne aggiunse ben presto un'altra. Benedetto Croce, l'ammiratore entusiasta del professor Labriola e l'editore de' suoi *Saggi*, si è anch'egli scostato da lui e da Marx nello scorso anno. In due articoli, tradotti e pubblicati nell'organo ufficiale del marxismo francese, il *Devenir Social*, (febbraio e marzo 1898) ora defunto - ed anche questa morte è un sintomo di decadenza del marxismo, - in questi articoli che portano il titolo irriverente di "Saggio d'interpretazione e di critica di alcuni concetti del marxismo", il Croce ha manifestata l'opinione che la società studiata da Marx sia niente altro che «una società ideale e schematica, dedotta da alcune ipotesi, che potrebbero anche non essersi mai avverate nel corso della storia»; che la legge del valore affermata da lui «non si attua che parzialmente in date società storiche e in altre società ipotetiche possibili»; che «la storia è una lotta di classe solamente quando vi sono classi, e queste hanno interessi antagonisti, e coscienza di questi interessi, vale a dire che essa è una lotta di classe quando... è una lotta di classe»; che vi è «pericolo metafisico» nella dottrina del materialismo storico, e (osava ag-

giungere) anche «nelle opere del professor Labriola si trovano alcune proposizioni che hanno indotto recentemente un critico rigoroso e esatto a concludere che il Labriola intende il materialismo storico nel senso proprio e originario di una metafisica, e della peggiore specie, d'una metafisica del contingente» (G. Gentile, "Una critica del materialismo storico", negli *Studii Storici* del Crivellucci, vol. VI, 1897, p. 421) ecc.

E, come se la perdita di un discepolo del valore e della devozione di Benedetto Croce non amareggiasse abbastanza l'animo tutt'altro che tetragono alla sventura del prof. Antonio Labriola, ecco un altro marxista autorevolissimo, già redattore capo del giornale ufficiale della democrazia socialista tedesca, al tempo delle leggi eccezionali, e ora assiduo collaboratore della *Neue Zeit*, il Bernstein, fare al professor Labriola un tiro più birbone di quelli di Sorel e di Croce. Non ha egli, infatti, scritto quei famosi articoli nella *Neue Zeit* sul valore del tempo e dello spazio in economia, che hanno messo sossopra i discepoli del grande Marx, mostrando loro l'inettezza della concezione catastrofica del socialismo?

Il povero professor Labriola si ramma-

rica che il nome del Bernstein sia ora «sfruttato» da' propalatori della crisi del marxismo, e confessa amaramente (*Socialisme et Philosophie* p. 202 nota) che egli non avrebbe mai potuto immaginare una tal cosa, scrivendo nel 1897. (Se egli sapesse che Bernstein mi ha scritto, dopo aver letto *Formes et essence du Socialisme*, che è «perfettamente d'accordo con me, e se non altrettanto recisamente, pure espone le stesse idee nel suo libro d'imminente pubblicazione», il poveretto ne farebbe una malattia!). Egli che, come appare dalle note apposte al suo libro, aveva preveduto tante cose ben più difficili a prevedere, non s'era neppure accorto nel 1897 che Sorel, Bernstein e Croce, compievano un'evoluzione, che doveva condurli in brevissimo tempo a ripudiare in gran parte la teoria marxiana!

Ma che colpa ci ho io in tutto questo, e perché il professor Labriola se la piglia con me, interpolando con un frizzo volgare al mio indirizzo le profonde sue meditazioni filosofico-socialiste? Ah! egli dice che «non prese mai sul serio le fantasie poliziesche, che facevano di me uno spauracchio». Lo credo bene: chi le ha dovuto prendere sul serio sono io, che ne ho sperimentati gli effetti. E pure io

non ho fatto nulla per eccitare a mio danno la fantasia dei poliziotti. Nessuno ha udito dalle mie labbra discorsi incendiarii; nessuno può dire che io mi sia dato l'aria di un terribile cospiratore. Ho fatto puramente e semplicemente il mio dovere, senza spavalderia, ma anche senza debolezza. E se la mia immeritata nomèa di rivoluzionario toglie il sonno al prof. Labriola, ecco il consiglio che gli do, o piuttosto che avrei potuto dargli parecchi anni or sono: cominciare ad essere socialista a venti anni, considerando il socialismo come un'idea attuabile immediatamente, non come una cosa da venire fra parecchi secoli, mettersi a farne propaganda fra gli operai, non dalla cattedra, fino al giorno in cui si è cacciati in prigione, e tornarla a fare subito dopo esserne usciti, rinunciare all'agiatezza, all'esercizio d'una lucrosa professione, rassegnarsi a separarsi dalle persone più care per battere la dura via dell'esilio... Se il professor Labriola avesse fatto altrettanto, - e non è certo gran che - garantisco che non sarebbe ora ridotto ad invidiarmi la misera reputazione di rivoluzionario, che io mi sono procacciata molto mio malgrado.

### III

Che cos'è il socialismo per il professor Labriola? È a un dipresso il marxismo.

E che cosa è il marxismo? Il professor Labriola ci annuncia che esso comprende in sé tre cose: 1) una precisa critica dell'economia; 2) le linee generali del materialismo storico; 3) una politica del proletariato.

Della critica dell'economia parleremo a lungo più appresso.

Quanto alla politica del proletariato, che si dovrebbe svolgere secondo le indicazioni della teoria marxista, basti dire che Marx ebbe parole roventi contro i suoi discepoli, che avevano accettato il famoso programma di Gotha (vero è che i discepoli tennero gelosamente segreta la lettera per ben quindici anni), e che Engels non è stato meno severo per il programma agrario dei marxisti francesi.

La politica del proletariato secondo Marx ed Engels non è la politica che seguono i partiti socialisti costituiti, neppure gli stessi marxisti: anzi si può dire che da quella politica ci veniamo, per necessità di cose, sempre più allontanando.

E veniamo al materialismo storico.

Questo, secondo il professor Labriola, è in un certo senso tutto il marxismo<sup>2</sup>. Secondo Croce invece esso «non può dare nessun appoggio né al socialismo, né a nessun altro indirizzo pratico della vita»<sup>3</sup>.

Chi dei due ha ragione? A noi pare il Croce. E infatti, come dalla premessa dello stato di natura Hobbes e Locke trassero conclusioni opposte, l'uno in favore del despotismo, l'altro in favore della democrazia, come dalla teoria dell'evoluzione lo Spencer e il Ferri giungono l'uno a glorificare il regime industriale capitalistico, l'altro a preconizzare il socialismo, così pure l'interpretazione economica della storia si presta a varie ed opposte interpretazioni.

Il Croce medesimo osserva (pag. 9): «Il Labriola ha detto benissimo che le stesse previsioni del socialismo (marxista?) sono semplicemente d'indole morfologica: ed in realtà, né il Marx né l'Engels avrebbero mai astrattamente affermato che il comunismo debba accadere per una necessità assoluta nel modo che essi hanno previsto. Se la Storia è sempre circostanziata, perché, in questa nostra Europa occidentale, non potrebbe, per l'azione

di circostanze incalcolabili, sopravvenire una nuova barbarie? Perché l'avvento del Comunismo non potrebbe essere o reso superfluo od affrettato da qualcuna di quelle scoperte tecniche che hanno finora prodotto, come il Marx stesso ha dimostrato, i maggiori rivolgimenti storici?».

Le scoperte tecniche, l'accrescimento dei capitali, la grande industria possono menare al socialismo, ma ad una condizione, che gli uomini si elevino all'idea di una convivenza armonica, che si compenetrino dei vantaggi immensi di una società egualitaria. Il socialismo deriva da questo concetto la sua ragion di essere, non «dalle applicazioni della meccanica e della chimica» (*Avanti!* n. 79). Se ad un dato progresso della meccanica e della chimica corrisponde il socialismo, chi può dire quale altro ordinamento sociale corrisponderà ad un progresso ulteriore?

Alla fin fine, nella dottrina marxista, il socialismo è ridotto ad una previsione. Non vi sarebbe nessuna ragione intrinseca per desiderare il socialismo e per lottare per la sua attuazione. La grande originale idea del Marxismo, secondo il Labriola, è questa, che esso non ci dice quel che la società dev'essere, ma

quel che può il proletariato nell'attuale lotta di classe.

Ora la previsione, come forza impulsiva all'azione, non vale il sentimento di giustizia. Prevedere una cosa senza attribuirle nessuna necessità morale, nessun carattere obbligatorio, non basta a spronarci ad agire, anzi noi desistiamo dall'agire quando crediamo che una cosa debba necessariamente, per una necessità materiale, avverarsi.

Certo, oltre a dimostrare che il socialismo è intrinsecamente giusto, noi dobbiamo dimostrare che esso è praticamente attuabile, non fosse che per rispondere a quelli tra' nostri avversarii che ammettono l'una cosa e negano l'altra. Ma i marxisti non si curano di fare né l'una, né l'altra dimostrazione: essi si contentano di dire che il socialismo, o il comunismo, è conseguenza necessaria ed inevitabile, nell'ordine dei fatti, dell'attuale ordinamento sociale.

«Il capitalismo si distrugge da sé»; «il regime attuale porta in sé i germi della propria dissoluzione», - dicono i marxisti imitando la dialettica hegeliana.

Ma se si allude alla concorrenza che si fanno tra loro i capitalisti, tutti sanno che essa

è limitata, ogni giorno più, da sindacati, Borse, trattati di commercio ecc. Se poi si allude alla lotta tra operai e capitalisti, certo questa lotta può riuscire alla distruzione del Capitalismo e alla costituzione di una società socialista, ma a condizione che l'operaio sia mosso a lottare da un ideale di giustizia, da qualche cosa di superiore ai suoi interessi materiali immediati.

Perché altrimenti più l'operaio è povero, più egli è soggetto al capitalista e disposto anche a dare la sua vita per difenderlo.

Il numero non sempre costituisce forza: talvolta può esser ragione di debolezza. Infatti è assai più facile ai capitalisti, che son pochi, di essere uniti e di combattere insieme, che non agli operai, che sono molti. In tutti i tempi le minoranze dominanti hanno trovato difensori tra le maggioranze soggette; e sono riuscite a mantenersi al potere, facendosi difendere da' loro naturali nemici. Negli Stati Uniti, oltre il caso de' Pinkertons, si può citare quello delle milizie de' varii Stati, nelle quali gli ufficiali sono borghesi e i sotto-ufficiali sono reclutati fra' commessi di negozio ed altri ceti ligi alla classe capitalistica; cosicché sebbene la forza sia degli operai, la direzione di

questa forza - appunto come avviene nella produzione capitalistica - è in mano alla Borghesia.

Per sottrarsi allo stato attuale di sudditanza, gli operai devono richiamare nelle proprie mani la direzione dell'industria e dell'amministrazione pubblica. E qui sta appunto l'importanza del movimento cooperativo e della partecipazione degli operai alle lotte politiche. L'emancipazione intellettuale e morale dell'operaio, fino ad un certo punto, precede la sua emancipazione economica e politica. Del resto chi non sa che il dissidio che, secondo Marx, minava la società capitalistica, era determinato dal crescente concentramento della ricchezza e aumento del proletariato? E chi non sa pure che, benché il processo sia evidente, pure esso non è così rapido e così continuo, come credette Marx, e che per conseguenza, se dovessimo aspettare il momento in cui la società capitalistica si dissolvesse per questo processo, dovremmo aspettare chi sa quanto?

E frattanto dovremmo lavorare per la maggior gloria della borghesia, «per preparare, come scrive l'*Avanti!*, quelle trasformazioni economiche che renderanno (un giorno)

possibile il trionfo del partito socialista». Lavoriamo ora per lo sviluppo del capitalismo: al socialismo ci sarà tempo a pensare! Ecco a quali assurde conseguenze si giunge quando si parte da una previsione sbagliata.

C'è poi un altro ordine di considerazioni non meno importanti. Mettiamo pure che la classe operaia possa, dietro la semplice spinta de' bisogni materiali, combattere il capitalismo e vincere, quale uso farà essa della vittoria? Attuerà il socialismo o il comunismo?

Se essa non è mossa da un sentimento di giustizia, da un ideale sociale, no certamente. «Se questa lotta per la potenza e per il godimento egoistico è veramente la legge dell'umanità, è egli dimostrato che il trionfo finale della moltitudine proletaria produrrà un ordinamento sociale migliore? I nuovi vincitori varranno essi meglio degli antichi, e la nuova servitù sarà più dolce, perché essa sarà l'onnipotenza del numero? I marxisti stessi hanno continuamente in bocca, non meno di S. Sighele e di G. Le Bon, l'inferiorità delle «folle», della «mentalità collettiva»; come mai la saggezza e la giustizia regnerebbero, se la folla divenisse onnipotente, e come mai gli spiriti inferiori avranno il privilegio di attuare

l'ordine superiore? Si può domandare se il giorno in cui l'autorità fosse esercitata non più dalla classe media, ma dalla moltitudine operaia, la cui educazione sarà sempre e necessariamente minore relativamente al resto, gli abusi sparirebbero per incanto; se la «dittatura del lavoro manuale» sarebbe più dolce e meno oppressiva di quella del capitale».

Così il Fouillée. Ma egli non bada che non vi può essere governo di moltitudini.

La «dittatura» verrebbe esercitata, a nome del proletariato da un piccolo numero di persone, e poi il proletariato si suddividerebbe, come si è suddivisa la borghesia, in grande, media, piccola ed infima, se non ci fosse un concetto di giustizia, un ideale di un nuovo ordine sociale, che s'imponesse a vinti e a vincitori. Quindi non basta dire oggi che il proletariato si deve emancipare, come non bastava dire prima della Rivoluzione francese che si dovesse emancipare la borghesia.

L'opera degli Enciclopedisti fu ben altra: essa tendeva all'elevamento dell'uomo, alla diffusione de' principii di libertà e di eguaglianza sociale e questi principii, la proclamazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, è ciò che veramente rimane della grande

Rivoluzione del secolo passato.

Il socialismo moderno deve a questi principii la sua esistenza. Esso nacque e si affermò durante la Rivoluzione francese con Babeuf e con la congiura degli Eguali, preluendo alla formazione del proletariato.

Ed anche nel passato, il concetto socialistico sorse sempre dal sentimento di libertà e di eguaglianza. Nelle colonie delle antichità, come in quelle che stabilirono i puritani inglesi nell'America del Nord, e nelle comunità di villaggi, marche, townships ecc. dell'Europa barbarica, la terra è comune e la cosa pubblica si amministra in comune, appunto perché i membri della comunità si sentono eguali.

Poi, sorgendo e crescendo le ineguaglianze, con lo sviluppo della ricchezza e con la divisione stessa del lavoro e con la differenziazione delle funzioni sociali, si altera e perverte l'ordinamento socialistico primitivo; al quale si ritorna ogni qual volta riprende vigore lo spirito di libertà e di eguaglianza, come nelle sette comunistiche (Anabattisti, fratelli Moravi ecc.) che iniziarono la riscossa contro la chiesa e contro il feudalesimo.

Il contenuto del socialismo è il concet-

to di giustizia e di solidarietà sociale: privo di questo contenuto, il socialismo diventa una forma vuota, che può sedurre per la sua semplicità e simmetria ma che può servire a celare ingiustizie e sopraffazioni non meno gravi di quelle che noi lamentiamo nella società attuale.

#### IV

Ma è tempo di esaminare in che consiste propriamente il materialismo storico, di cui i marxisti fanno la quintessenza del socialismo. I marxisti stessi non sostengono che il fattore economico sia tutto nella società e nella storia, ma soltanto che esso è fondamentale.

«Il sottostrato della storia sono i rapporti di produzione, ossia le condizioni economiche, che danno luogo alla divisione delle classi, alla formazione dello Stato e del Dritto, e a quelle ideologie che sono le costumanze e i sentimenti sociali e morali. Il cui riflesso si ritrova poi nell'arte, nella scienza e nella religione» (Croce, l. c. p. 10).

Il Labriola concede che la pretesa riduzione della storia al fattore economico è una

idea balzana, che può essere venuta in mente a qualcuno de' troppo frettolosi difensori della scuola e a qualcuno dei non meno frettolosi oppositori. Ammette la complicazione della storia, il successivo fissarsi ed isolarsi dei prodotti di primo grado, che diventano indipendenti, le ideologie che si cristallizzano in tradizioni, le ostinate sopravvivenze, l'elasticità del meccanismo psichico che rende l'individuo irriducibile al tipo della classe o dello stato sociale: la mancata coscienza ed intelligenza, che gli uomini hanno avuto della propria situazione, l'insaputo e l'inconoscibile di credenze e superstizioni nate per strani accidenti e ravvolgimenti. E come l'uomo vive non solo nella storia, ma anche nella natura, ammette la forza della razza, del temperamento e delle suggestioni naturali.

E finalmente, non chiude gli occhi innanzi all'efficacia della personalità umana, ossia dell'opera di quelli che si chiamano grandi uomini, i quali, se non sono i creatori, sono certo i collaboratori della storia. Con tutte queste concessioni (saggiamente il Croce, p. 12) egli viene a riconoscere, se non m'inganno, che, nel materialismo storico, non bisogna cercare una teoria da prendere in senso

assoluto; e anzi, non c'è punto quel che si dice, propriamente, una teoria.

Dunque, che cos'è? Croce ce l'ha detto (p. 10): una somma di nuovi dati, di nuove esperienze, che entrano nella coscienza dello storico. Ora, se non si tratta che di questo, siamo d'accordo. Siamo d'accordo nel riconoscere la massima importanza al fattore economico, senza però trascurare affatto (come fanno spesso i marxisti) gli altri. Conveniamo che si debbano ricercare le ragioni economiche in tutt'i grandi avvenimenti storici - dal Cristianesimo al movimento unitario italiano, - che, a scrivere la storia, non basti conoscere i nomi dei regnanti e le date de' fatti d'arme, ma bisogna studiare le istituzioni tutte, conoscere la ripartizione delle ricchezze, l'organizzazione della produzione, la divisione delle classi e il lento trasformarsi di tutti questi rapporti.

Ma è pur vero che le istituzioni politiche, la religione, la costituzione della famiglia, la divisione in classi non dipendono esclusivamente dal fattore economico, anzi reagiscono sul modo di produzione e concorrono a determinarlo. Quando Engels credette di spiegare le origini e le evoluzioni della famiglia e

dello Stato col modo di produzione, egli cadde in un'esagerazione manifesta; e le ricerche posteriori hanno dimostrato come egli s'ingannasse. La divisione della società in classi può essere effetto, non di un fatto economico, ma di un fatto politico, qual è la conquista militare; e reagire alla sua volta sul modo di produzione. Non si può dire quale sarebbe stato il corso degli avvenimenti se, invece che Roma vincesse Cartagine, Cartagine avesse vinto Roma; ma certo è che il fatto avrebbe influito sulla costituzione economica del mondo antico. Parimenti il sistema economico del Medio Evo risultò dalla conquista barbarica.

Se v'ha qualche cosa di veramente fondamentale e decisivo nella storia, questa è il concetto della vita, che varia non solo da individuo ad individuo, ma anche da una generazione all'altra e da un'epoca all'altra. Fra gl'individui c'è chi vive per i godimenti materiali, chi consacra la sua attività alla scienza od all'arte, chi concentra i suoi affetti ed interessi nella famiglia, chi è tutto assorto nella lotta per un ideale sociale, e chi non pensa che a consolare i piccoli dolori, a fare del bene a quelli che gli stanno intorno.

Così anche l'umanità obbedisce nel

corso dalla storia a sentimenti diversi. Fu tempo in cui essa si lasciò trascinare più che da ogni altra cosa, dal sentimento religioso. Il fanatismo religioso non era fatto per il passato - e non è fatto neppur oggi, - come pare voglia far credere il Labriola (pag. 159), tutto di vantaggi materiali. L'elemosina, l'aiuto che prestavano i conventi agl'infelici, non spiegano la devozione di tanta gente alla Chiesa cattolica. Perché altrimenti lo stesso movente economico avrebbe dovuto alienare gli animi da quella Chiesa, che non risparmiava certo economicamente anche le classi più povere, da cui estorceva decime ed altro.

Ma la religione ha avuto un così forte impero sugli animi, perché essa riescì a formare un ambiente mistico, nel quale viveva la maggior parte degli uomini, come l'arte crea un ambiente speciale al vero artista, la scienza allo scienziato e via via. Più tardi il sentimento religioso si affievolì, ed invece si formò ed acquistò forza il sentimento patriottico.

Possiamo noi assegnare al movimento unitario italiano il solo movente economico-borghese? I seguaci di Garibaldi erano in gran parte popolani, ed erano mossi principalmente dall'idea della libertà e dell'indipendenza

nazionale - come i giovani italiani accorsi recentemente in aiuto della Grecia.

Oggi il sentimento patriottico declina, ma sorge quello della giustizia. La riprova della erroneità della dottrina che combattiamo si è avuta recentemente in Francia dove appunto, sorta una questione di giustizia, i marxisti, i «nostri amici» (come scrive il prof. Labriola, pag. 44) «che si proposero e seppero per primi, nel programma del Partito operaio rivoluzionario, dirigere il socialismo nella via della coscienza di classe e della conquista progressiva del potere politico da parte del proletariato», si sono trovati disorientati.

Infatuati di materialismo storico e di lotta di classe, essi non sospettavano che una questione di giustizia potesse agitare l'anima di un popolo più che una questione di ore di lavoro e di salarii. E temendo di perdere i voti di un certo numero de' loro elettori, se si fossero schierati dall'una o dall'altra parte, si astennero ed avrebbero perduto la simpatia e la stima di tutti, se Jaures, accortosi dell'errore, non si fosse gittato arditamente nella mischia, e non avesse salvato, - insieme con gli anarchici, tanto disprezzati dal prof. Labriola - in questa occasione il socialismo da una disfatta.

Il prof. Labriola, consumato tutto il suo entusiasmo per la teoria della interpretazione materialistica della storia, rimane freddo e quasi indifferente dinanzi ad una questione, che secondo ogni uomo di buon senso ha per i socialisti e per il socialismo importanza molto maggiore, la questione del plusvalore che alla sua volta ne richiama un'altra, quella del valore.

Il Labriola, col solito accento di disprezzo deride quei socialisti che «hanno creduto che la teoria del valore e del plusvalore come viene esposta nei trattati comuni, contiene hic et nunc la regola pratica, la forza impulsiva e anche la legittimità morale e giuridica di tutte le rivendicazioni proletarie», che deducono «dallo sfruttamento riconosciuto alla rivendicazione ammessa come certa unicamente perché è legittima» e che riducono lo sviluppo successivo di tutte le forme della vita sociale ad altrettante variazioni di un errore continuo di contabilità (I. c. p. 43).

Avendo detto questo, il Labriola si dispensa - tranne qualche osservazione, che discuteremo, intorno alla teoria edonistica - dall'approfondire il problema del valore, mo-

strandolo evidentemente di credere (e di questo diremo anche più appresso) che in una società comunistica scomparirà ogni idea di valore.

Noi però riteniamo necessario di insistere su questo punto: che cioè la teoria marxiana del valore e del plusvalore è stata battuta in breccia dalla critica, non tanto degli economisti borghesi quanto degli economisti socialisti, e dinanzi alle obiezioni, che si vengono accumulando contro di essa, è diventata poco meno che insostenibile.

Valga per tutte la testimonianza di uno scrittore non sospetto, l'Einaudi, il quale così si è espresso al riguardo di quella teoria nell'ultimo fascicolo (febbraio) della *Revue socialiste* di Parigi.

«Ogni teoria ha insieme col suo maestro, i suoi epigoni. Ed ecco il segno più evidente della decadenza d'una scuola: è quando i discepoli si limitano a parafrasare, a commentare i pensieri del maestro. Così sembra accadere del marxismo.

«Per molto tempo dopo il 1867, anno della sua pubblicazione, il *Capitale* fu considerato come un libro chiuso a sette suggelli. Era inaccessibile alla folla degli affiliati. Comandava con la forza d'un evangelo, allo spi-

rito de' dotti. Gli economisti rimproveravano ai socialisti di non aver saputo produrre nulla dopo il *Capitale*. I socialisti rispondevano che tutto era stato detto da Marx e da Engels; non restava che interpretare e tradurre in atto i loro insegnamenti e consigli. Questa epoca di sommessata acquiescenza non durò a lungo.

«I più colti e intelligenti fra' socialisti pensarono che dal 1867 in poi il mondo delle idee e de' fatti aveva camminato. Nuovi fatti eransi verificati, e bisognava spiegarli. Le teorie marxiste non sempre ci riuscivano. Esse erano in contraddizione coi fatti meglio osservati ed accertati dell'economia contemporanea. Questi ultimi anni furono segnalati da una fioritura di manifestazioni autocritiche nel campo socialista: un'anatomia acuta, a colpi di scalpello, disarticolò la dottrina, la cui bontà era stata nel passato accettata a occhi chiusi».

Dopo questo preambolo - che dedichiamo agli ostinati negatori della «crisi del marxismo» - l'Einaudi passa all'esposizione della dottrina economica di C. Marx.

Il profitto del capitale ha, secondo Marx, la vera sua causa nel sopralavoro non pagato dell'operaio - fondamento dell'economia sociale essendo il lavoro, la produzione essendo

un fatto che dipende esclusivamente dal lavoro umano, segue, secondo Marx, che se una parte del prodotto tocca al capitalista, la ragione è che l'operaio, dopo aver lavorato un certo tempo per recuperare le spese che costituiscono il suo salario, deve lavorare un cert'altro tempo per creare il profitto, che va al capitalista.

Il punto di partenza della teoria è che il valore delle mercanzie è determinato dal lavoro sociale necessario a produrle. Ma questo teorema è in contraddizione - dice Einaudi - con la più evidente realtà delle cose: invano si è tentato di spiegare con esso il valore di un gran numero di merci, p. es. quelle che formano oggetto d'un monopolio o che non possono riprodursi indefinitamente.

D'altra parte è ammesso generalmente che la teoria marxista del valore rendeva irrazionali certi fatti che, come il capitale tecnico, formano la caratteristica più notevole, e sempre più larga dell'economia contemporanea.

Invece di abbandonare la teoria e modificarla, i socialisti fecero sforzi erculei per salvarla. Come scrive il Graziadei, «in faccia ad attacchi abilmente fatti, la miopia della maggior parte dei marxisti fu davvero incre-

dibile. Invece di accettare ciò che v'è di vero nei ragionamenti de' loro avversarii - cioè la confutazione della loro teoria del valore e provare al tempo stesso che le verità fondamentali della loro dottrina - appunto perché fondamentali - erano indipendenti da tale o tal'altra teoria, essi si sono ostinati nella loro scolastica, "Sint ut sunt, aut non sint", e difendendo con fanatismo raddoppiato anche la parte erronea della loro dottrina, son giunti a ribadire la pretesa importanza della teoria del valore, su cui precipuamente si portavano gli attacchi dei loro avversarii. In questo modo offrivano sempre più il fianco alla critica: contribuendo a divulgare il pregiudizio stabilito contro di essi, furono la causa principale di questo fatto: che anche gli scienziati autentici ripudiarono, a causa della teoria del valore, quella del plusvalore.»

Anche questo monito di un marxista non dovrebbe passare inosservato.

Tornando all'Einaudi, questi prende ad esaminare l'opera di Graziadei, *La produzione capitalistica*, e cominciando afferma che il Graziadei ha avuto la felice idea di separare l'analisi del profitto da quella del valore. «Secondo la scuola classica socialista (marxista) il

profitto consiste nel sopralavoro, e dipende dall'intensità e dalla durata del lavoro che il capitalista estorce all'operaio. Donde la tendenza presso i seguaci di Marx, a concepire l'economia sociale nel senso di aumentare il plusvalore in danno del lavoratore, di prolungare la durata della giornata di lavoro, di aumentarne l'intensità ecc.

È questa una deduzione necessaria e logica dalla teoria di Marx. Come il profitto in fatto consiste nel sopralavoro, l'interesse dei capitalisti essendo quello di aumentare i propri profitti, è anche quello di aumentare il sopralavoro, che crea il profitto in danno del lavoro necessario, che crea il salario. Donde la tendenza nell'economia capitalistica ad aumentare le ore di lavoro e a diminuire i salarii, tendenza che scaturisce da mille pagine delle opere di Marx.

In realtà, al contrario, l'economia capitalistica ci fa assistere ad uno spettacolo diametralmente opposto: i salari aumentano progressivamente, e nel tempo stesso diminuisce la durata del lavoro giornaliero. Questa affermazione è documentata dal Graziadei con prove statistiche e testimonianze autorevoli pei paesi più diversi e più lontani fra loro.

Quelli che non credessero ancora alla tendenza di miglioramento delle classi lavoratrici sotto la triplice influenza dell'aumento del salario in danaro, della diminuzione de' prezzi delle cose necessarie alla vita e della diminuzione delle ore di lavoro, dovranno convincersene leggendo le prove accumulate dal Graziadei. Dunque non potendosi adattare i fatti alle teorie, e dovendosi fare il contrario, la teoria di Marx è insostenibile».

Graziadei oppone una teoria sua propria, secondo cui il profitto consisterebbe non più nel plus valore, ma nel sopraprodotto.

Il capitalista si appropria, non già lavoro, ma prodotti reali e concreti. Quindi posso-  
no aumentare i salari, diminuire le ore e i prezzi, purché l'operaio produca in meno tempo la quantità di prodotti, che deve consumare il capitalista e costituirne il profitto. Il limite solo a questi miglioramenti dell'operaio è quello in cui cesserebbe o diminuirebbe la parte di prodotti, che il capitalista riserva per sé. Beninteso, il capitalista raramente consuma direttamente i sopraprodotti, che ha fatto fabbricare. La divisione del lavoro e il cambio fanno sì che i capitalisti possano prelevare dai prodotti collettivi degli operai quelli che essi

desiderano.

Così, riassunta brevemente, la teoria del Graziadei conferma lo sfruttamento di cui è vittima l'operaio, senza implicare la teoria marxiana del valore. Noi abbiamo già detto (fascicolo 2° di questa rivista) - e l'Einaudi è dello stesso avviso - che l'indagine avrebbe potuto esser spinta più in là.

Graziadei ripete che il profitto del capitalista è dovuto all'appropriazione ingiustificata di una parte del prodotto del lavoro dell'operaio. Bisogna provarlo - dice l'Einaudi. Molti servizi, che oggi rendono i capitalisti non sono necessari? - Noi crediamo di sì; ma nello stesso tempo crediamo che non sia necessario che li rendano i capitalisti, che possano essere resi in modo più utile e più economico alla società dagli stessi operai associati.

Il socialismo sussiste sempre, nelle sue rivendicazioni fondamentali, anche se si nega la teoria marxista del valore e del plusvalore o si modifica. Frattanto la critica del Graziadei porta ad un diverso orientamento del partito socialista. L'Einaudi nota il pessimismo incurabile, che domina negli scritti de' socialisti per la credenza che il capitalista sia interessato a estorcere all'operaio la più gran quan-

tità di lavoro intensivo. Quindi la tendenza a considerare il mondo moderno come consacrato al pauperismo sempre crescente delle classi povere e all'arricchimento continuo delle classi capitalistiche. E, come coronamento finale dell'abisso sempre allargantesi, la rivoluzione e la dittatura del proletariato per inaugurare un nuovo ordine di cose.

«A questa filosofia lugubre si ribellano - dice terminando l'Einaudi - fra gli stessi socialisti, acuti pensatori. In Inghilterra, la Fabian Society; in Germania, Bernstein; in Italia, Merlino. Graziadei riassume e completa questa tendenza opposta alla concezione catastrofica».

Per Marx, per Engels e per Labriola, la legge del valore è particolare all'economia capitalistica, anzi ad una parte di questa, perché nel regime attuale vi sarebbero sopravvivenze di regimi economici precedenti.

Di una legge generale del valore, che spieghi le leggi particolari alle varie epoche economiche, non si parla da Marx e da Engels se non con disprezzo. Engels polemizzando con Dühring, derideva coloro «che vogliono ridurre sotto una stessa legge l'economia politica della Terra del fuoco e quella dell'Inghil-

terra moderna».

A ragione il Croce ribatte che se Engels avesse voluto parlare di quelli che vogliono elevare a leggi eterne e immutabili le leggi dell'economia capitalistica, avrebbe avuto ragione da vendere; ma non aveva ragione contro Dühring, che voleva stabilire un concetto generale del valore, per spiegare tanto la società capitalistica quanto altre forme di organizzazione sociale.

Questo concetto generale del valore, che superi l'epoca capitalistica, è tanto più necessario a stabilire, che esso soltanto ci può dare la chiave del nuovo ordinamento sociale, che deve succedere all'attuale. Un concetto del valore è insito al collettivismo, perché sebbene il collettivismo sopprima in gran parte i cambii, unificando la produzione, pure non li sopprime interamente.

In regime collettivistico bisognerebbe pur determinare il valore specifico dei vari lavori, bisognerebbe assegnare alle cose che non si producono in quantità eguale a tutti i bisogni un valore corrispondente al loro grado di rarità o di abbondanza, e bisognerebbe assegnare anche un valore ai mezzi di produzione, quando questi, come avviene del suolo stesso,

sono limitati e in vario grado utili alla produzione. L'utopia marxista è la supposizione che si possano eguagliare le condizioni del lavoro, le capacità, i gusti, i desiderii, rendere tutte le terre egualmente fertili, tutte le città egualmente attraenti, tutte le borgate città o viceversa, tutte le industrie egualmente produttive, togliere con le macchine ogni asperità al lavoro, ridurre tutti i lavori a quel lavoro sociale, medio, immaginato da Marx, e tutte le cose a coagulati di questo lavoro immaginario.

Tolta che sia questa supposizione, come si potrà mai credere che, in regime collettivistico, un'ora di lavoro avrebbe esattamente lo stesso valore d'un'altra, e che le cose avrebbero tante unità di valore, quante ore di lavoro fossero state impiegate a produrle?

Ripeto quel che ho detto cento volte: non si può stabilire un paragone tra lavoro e lavoro, tra un'ora di studio e un'ora di lavoro di zappa, tra un'ora di studio e un'altra ora di studio; tra il lavoro di chi viaggia per il mondo per uno scopo scientifico, artistico o commerciale e quello del minatore, che si logora la vita a cinquecento metri sotto la superficie del suolo. Non si può valutare razionalmente e obbiettivamente il valore che ha per me, a un

dato momento, un libro, un oggetto di arte, il consiglio d'un medico od anche un semplice bicchier d'acqua.

La spiegazione de' valori dei lavori e delle cose si deve ricercare in quel calcolo edonistico, che ha preso a studiare la cosiddetta scuola austriaca, le cui dottrine, - come ebbi occasione di dimostrare contro l'opinione di molti socialisti, che poi hanno cangiato opinione, in *Pro e contro il socialismo* e in *Utopia collettivistica*, - non sono punto ostili al socialismo, anzi lo confortano di nuovi argomenti. Imperocché il calcolo edonistico, dalle cui profondità non bene scandagliate esce, per così dire, il valore delle cose, sarà sempre soggetto a variazioni, anche nella economia socialistica, per la ragione che i gusti, i desiderii, i capricci, le idiosincrasie degli uomini sono tante e così mutevoli. Oggi però, le diversità gravissime di condizioni economiche e sociali fanno sì che poveri e ricchi attribuiscano un valore diversissimo alle cose, e propriamente attribuiscono alle cose un valore che sta in ragione diversa del bisogno che ne hanno, quindi massimo per il povero, minimo per il ricco.

Donde la grave ingiustizia dei cambii, e donde pure la gravissima iniquità del contratto

di lavoro: perché la spinta della fame induce l'operaio a vendere le sue braccia per assai meno di quello che esse producono.

Qui sta la spiegazione del plusvalore marxista - la giustificazione di quella supposizione, che in Marx non ha nessun fondamento (dacché è stata ripudiata la legge di bronzo del Lassalle) e che non è esatta nel modo assoluto e categorico come è stata dal Marx (a mo' d'ipotesi) formulata, cioè che l'operaio lavori metà della giornata per sé, e l'altra metà per il padrone.

Dunque il tanto disprezzato calcolo edonistico - che è la legge generale del valore da noi ricercata - ci presta argomenti non dispregevoli a favore del socialismo: dovremo noi ricusarli, sol perché non si trovano scritti nel *Capitale*, anzi contraddicono al presupposto marxista della equivalenza dei cambi?

Possiamo ripetere con Marx ed Engels che nella proprietà comunista futura sparirà il criterio del valore e la produzione sarà regolata all'utilità sociale<sup>42</sup>? È notevole che i marxisti attuali si dicono collettivisti, mentre Marx ed Engels, più logici, si dichiaravano comunisti.

Nel collettivismo, dovendo ciascuno avere in proporzione del lavoro che dà, un calco-

lo di valore è indispensabile. Nel comunismo, e specialmente nel comunismo anarchico, non c'è calcolo da fare, perché ognuno prende quel che gli bisogna. Ora, benché sembri incredibile, il marxismo finisce necessariamente nel comunismo anarchico. Il prof. Labriola non s'è accorto neppure di questo, che cioè egli propugna niente altro che il comunismo anarchico, come quel povero borghese fatto gentiluomo del Molière non si era accorto che egli parlava in prosa!

Infatti egli ci dice che «eliminati che siano gli ostacoli al libero sviluppo, - questi ostacoli che ora differenziano le classi e gl'individui, fino a renderli irriconoscibili (?), - ognuno potrà trovare nella misura di quello di cui la società ha bisogno il criterio di ciò che egli può fare e di ciò che è necessario che si faccia» (l. c. p. 138). Così, e non altrimenti, la pensa Kropotkine e come il grande scienziato russo, così il Labriola dichiara di volere che ciascuno agisca secondo le sue forze e riceva secondo i suoi bisogni, e reclama «piena autonomia individuale», nessun diritto e nessun dovere, od almeno, scomparsa completa dell'opposizione tra' diritti e i doveri.

Ora io non dico che il professore La-

briola non sia padrone di essere comunista-anarchico, ma mi meraviglio che egli non si renda conto di quello che è, od almeno di quello che scrive.

Un articolo di Bonomi nell'*Avanti!* del 5 aprile è sintomatico. Rispondendo ad uno scrittore che nel *Corriere della Sera* aveva proclamato lo scisma de' socialisti pro e contro la dottrina di Marx, il Bonomi osserva giustamente: «Il marxismo non è affatto da confondersi col partito socialista».

E aggiunge che «molte delle idee di Marx non sono necessarie alla vita reale». «Che importa mai ad un operaio socialista il sapere se la dottrina del valore di Marx resiste o no ai colpi della critica? E che può importare ai lavoratori il sapere se l'elevamento de' loro salarii restringerà il profitto capitalistico oppure questo si rifarà in altro modo? Così dell'accentramento della proprietà rurale. Si erano prese alcune frasi di Marx e si era costruito tutto un edificio ipotetico intorno ad una tendenza, che è vera soltanto come tendenza». Come si vede la verità si fa strada. Il Bonomi confessa che «fin qui Marx aveva pensato per tutti. Non v'era questione in cui l'autorità sua non si invocasse, non v'era fe-

nomeno sociale che non si tentasse spiegare con deduzioni logiche da poche frasi del maestro». Quindi «accanto alle verità si accumulano le esagerazioni e gli errori».

Ecco una confessione franca ed onesta. Il Bonomi, però, avrebbe potuto spiegare quel suo fin qui, e indicarci come e per opera di chi i socialisti abbiano ripreso lo studio de' problemi sociali, sottraendosi alla ossessione della dottrina marxista, già tenuta da essi per perfetta e completa. Certo, questo non è avvenuto per miracolo della Divina Provvidenza: neppure per una spontanea resipiscenza de' socialisti del partito: ma per una spinta dal di fuori, per un'azione di quella critica socialista, che è stata fino a ieri, ed è forse ancora oggi, deprecata dai più ostinati marxisti come una specie di apostasia de' principii socialisti.

E quegli stessi marxisti, che ieri si scandolezzavano di ogni più leggiera critica alla dottrina del Maestro, oggi si arrabbattano per segnare limiti alla critica: tanto che il medesimo Bonomi che pure è uno de' meno appassionati marxisti, non solo non ha una parola per riconoscere il merito di quella critica, ma continua a scagliar pietre contro di essa, col pretesto che «invece di correggere ciò che era

falso o di completare ciò che non era intero, si è amato meglio combattere in blocco tutta una dottrina per tentare di rifare sulle sue rovine un altro edificio».

Tanto è vero che, quando non si può combattere una verità, si cerca di attenuarne l'importanza. Così, quando i difensori dell'ordine di cose attuale non hanno potuto più trattare con disprezzo il socialismo, hanno dichiarato che esso contiene un po' di verità, ma che del resto i socialisti hanno torto a combattere in blocco l'ordinamento sociale attuale, per tentar di elevare sulle sue rovine un altro edificio.

Question di parole, in fondo: perché nessuno può segnare un limite preciso fra la critica che corregge e la critica che innova.

D'altronde il compito della critica verso il marxismo non è finito, perché la conversione de' marxisti alla concezione vera ed essenziale del socialismo, depurato dalle sue formole accademiche non è ancora completa. — Lo stesso Bonomi, dopo aver detto che il socialismo sta indipendentemente dalla dottrina marxista, dopo avere notato che non importa ad un operaio socialista l'esser convinto della dottrina marxista del valore, della spie-

gazione marxista del profitto, pretende poi che lo stesso operaio socialista sia persuaso dalla concezione storica di Marx, delle sue dottrine sociologiche e del suo metodo di studiare la politica e l'economia! Ma questo è peggio che esigere dall'operaio socialista che creda nella teoria del plusvalore e nel sempre crescente concentramento capitalistico.

In un altro numero dell'*Avanti!* - quello del 31 marzo - è esaminato un altro lato della questione. Discorrendo delle cause della reazione politica, uno scrittore che firma con le iniziali e. m., annovera fra esse il fatto che il partito socialista «esagerò il principio della lotta di classe e respinse perciò ogni azione in comune co' partiti radicali, cosicché se esso ebbe un rigoglioso sviluppo autonomo, concorse ad indebolire la corrente liberale e democratica nella vita politica italiana».

La risposta ufficiale dell'*Avanti!* a questa critica è che l'esagerazione era necessaria all'inizio del partito, perché questo affermasse e acquistasse diritto di cittadinanza nel campo politico, (una scusa che si dimentica d'invocare per il tanto maltrattato bakunismo) e soggiunge che del resto la reazione che ha inferocito e minaccia di viepiù inferocire in

Italia è stata consigliata alla borghesia, anzi alla classe parassitaria che tiene in mano le redini dello Stato, dalla stessa enormezza dei suoi delitti e dalla consapevolezza del malcontento, che essi suscitavano nella popolazione.

Ma, dato per vero tutto ciò - e certo vi è molta verità in codeste osservazioni - si può sempre dimandare se il partito socialista non avrebbe dovuto adattare la sua condotta a codesta peculiare condizione dell'Italia, invece di adottare senza discernimento una tattica, che prendeva ad prestito da altri paesi, o che ricavava a fil di logica dalle premesse della dottrina marxista. Ad ogni modo, la discussione di quello che si sarebbe potuto fare è oziosa: ciò che preme è di determinare bene oggi la linea di condotta da seguire.

E l'errore e l'incertezza nella tattica dipendono da un errore di principii.

I socialisti dell'*Avanti!* si dichiarano pronti a combattere coi radicali alla Sacchi e coi repubblicani per la conquista di quelle libertà, che sono condizioni e mezzi dell'organizzazione della classe operaia e della educazione di essa ai principii del socialismo.

Ma essi non si dimandano: come mai una parte qualsiasi della borghesia acconsen-

tirebbe a lottare per libertà, che dovrebbero poi servire alla classe operaia come arma contro la stessa borghesia, liberale o reazionaria?

Se questo avviene, se questo è possibile, se l'unione tra socialisti, repubblicani e radicali per la conquista delle libertà politiche non è un vano fantasma che ci si presenta per ingannarci e fuorviarci, bisogna ammettere che vi siano interessi comuni, almeno in questo momento ed in questo paese, alla classe operaia e ad una parte della borghesia.

Bisogna credere che nel campo degli interessi economici, non vi sia la tanto strombazzata irriducibile opposizione tra tutta la classe operaia e tutta la borghesia. E non v'è.

Imperocché, se è verissimo quel che osserva la nota ufficiale dell'*Avanti!* all'articolo di e. m., che in Italia una casta si sia gettata sulla ricchezza nazionale e ne abbia fatto man bassa, è però manifesto che questo saccheggio non può essere permesso a tutti, né può durare eternamente. Una casta, cioè una frazione della borghesia, ha potuto impinguarsi a questo modo, e può ora ricorrere a mezzi estremi per conservare il mal acquistato bottino. Ma la troppa ingordigia di questa casta poco a poco taglia i viveri, od almeno riseca i

guadagni alle altre frazioni della stessa borghesia e lo stato di violenza, che la casta governante ha reso poco meno che permanente, i frequenti panici da cui è assalita, la precarietà della esistenza che trascina la nazione, tutto ciò crea il malcontento, non tra' soli operai, ma in tutta quella parte della borghesia, che non vive alla greppia dello Stato.

Fuori la breve cerchia del governo e dell'immediata clientela governativa, vive una intera nazione, la quale si compone di industriali, di piccoli proprietari, di professionisti, di operai, di studiosi, i quali aspirano ad un assetto normale, ad una vita più tranquilla, ad una epurazione dell'amministrazione pubblica, alla diminuzione delle spese militari e dell'onere delle imposte, al rispetto costante delle libertà statutarie e di una certa elementare giustizia, non fosse per altra ragione che per potere in pace lavorare o commerciare o speculare a proprio vantaggio, senza esser chiamati a vuotare le proprie tasche nelle mani del governo, e senza vedere interrotto il lavoro de' proprii opifizii da' fuochi di fucileria.

Fin qui è evidente che non v'è antagonismo fra l'interesse della classe operaia e l'interesse di una notevole maggioranza della

borghesia, di quella borghesia che è schierata nei partiti di opposizione al governo (opposizione vera e costante che supera le persone dei ministri e mira oltre a nuovi ordinamenti politici). Su questa identità parziale di interessi si fonda la possibilità di un'azione concorde tra socialisti e radicali in date evenienze.

Ciò che si chiama borghesia - dice il Bernstein nell'opera sua or ora pubblicata - è una classe composta di molti elementi diversi, di molte specie di gruppi sociali, gl'interessi dei quali non sono identici e talvolta sono opposti. Questi gruppi non resteranno alleati che... se essi si vedessero egualmente minacciati dalla democrazia socialista.

Invece «molti elementi borghesi si trovano oppressi da un altro lato, e preferirebbero far fronte contro quelli che opprimono la classe operaia piuttosto che contro gli operai: preferirebbero allearsi a questi piuttosto che a quelli... Ma è un cattivo modo di farseli alleati quello di dir loro (come appunto dicono i socialisti dell'*Avanti!* ai repubblicani): «Noi vi aiuteremo a mangiare il nemico; dopo di che noi vi mangeremo». D'altra parte i socialisti, quando lottano per le libertà politiche, rimangono rigorosamente ne' limiti del proprio pro-

gramma; perché come dimostra il Bernstein e come io avevo già detto precedentemente la libertà politica non è un accessorio, ma un elemento, e parte integrale del socialismo.

Vorrei a questo punto trascrivere, per dimostrare come la condizione del socialismo si vada rinnovando appunto nell'ordine di idee da me indicato, un capitolo dell'opera citata del Bernstein (*I presupposti del socialismo e il compito della democrazia sociale*), quello che tratta dei rapporti tra democrazia e socialismo.

Non posso che accennare alle idee principali che vi sono esposte - anzi soltanto a talune idee più caratteristiche.

Bernstein non è un anarchico, ha combattuto anzi gli anarchici; ma la sua concezione del socialismo è tale che potrebbe servir di base per una conciliazione tra anarchici e socialisti. Egli insomma critica il concetto comune, secondo cui per democrazia s'intende un governo di maggioranza, forte ed onnipotente, e definisce la democrazia per quel sistema d'amministrazione nel quale vi sia «il massimo di libertà per tutti».

Il socialismo non è, secondo Bernstein, che «l'applicazione integrale» del principio di libertà. «L'individuo deve esser libero non già

nel senso metafisico che sognano gli anarchici, cioè libero di ogni obbligo verso la società (notiamo che il vizio metafisico non è stato particolare agli anarchici, ma pur troppo comune a tutti i socialisti), ma libero da ogni coercizione economica nel suo movimento e nella scelta della sua professione».

Bernstein nota acutamente «lo sviluppo e la protezione della personalità libera è lo scopo di tutti i provvedimenti socialisti, anche di quelli che hanno un'apparenza di coercizione. Guardando da vicino, si vedrà sempre che si tratta nella specie di una coercizione che deve accrescere la somma di libertà nella società, che deve dar più libertà che non ne tolga, ed allargare la cerchia, in cui la libertà si esercita. La legge che fissa un massimo di ore di lavoro al giorno non è in fondo che una disposizione, che assicura un minimo di libertà, una proibizione di vendere la propria libertà per una durata superiore ad un certo numero di ore al giorno; il principio di essa, è dunque quello stesso, che ha ispirata la legge approvata da tutti i liberali che proibisce di alienare in modo duraturo la propria libertà individuale».

Il socialismo, dice Bernstein, si potreb-

be definire un liberalismo organizzatore, ed egli evidentemente concepisce la società socialista senza il piano unico di produzione dei collettivisti, ma in quella vece in un modo molto simile al concetto da me espresso, e che è parso a taluni una vera eresia.

«Se lo Stato, da un parte, sopprime tutti gli ostacoli legali all'organizzazione dei produttori, e trasferisce alle associazioni di mestiere, a condizioni nettamente determinate per impedire che esse degenerino in corporazioni munite di monopoli, certi dritti relativi al controllo dell'industria, in modo da dare tutte le garanzie contro lo sfruttamento e contro il lavoro eccessivo, e se d'altra parte le istituzioni abbozzate più sopra provvedono affinché nessuno sia costretto a vendere il suo lavoro a condizioni ingiuste, allora può essere indifferente alla società, che a lato alle industrie pubbliche o cooperative esistano ancora delle imprese, sfruttate da privati a loro personale profitto. Queste prenderanno da sé stesse col tempo il carattere di cooperative».

Bernstein non ne vuole sapere della conquista dei poteri pubblici da parte del proletariato - o piuttosto del partito socialista - per l'instaurazione del regime collettivistico.

Citando Marx ed Engels, nella prefazione alla edizione del 1872 del *Manifesto comunista*, egli osserva che la Comune di Parigi ha provato «che la classe operaia non può prendere puramente e semplicemente possesso del meccanismo dello Stato per farlo servire ai propri fini». E soggiunge che vi era grande analogia tra il programma formulato nell'opera *La guerre civile en France*, al quale Marx ed Engels rinviano in quella prefazione, e il federalismo di Proudhon.

Donde si vede che quell'eclettismo, che mi si è voluto rimproverare, non è poi una cosa tanto scandalosa, perché infine non è che la riduzione del socialismo ai suoi principii fondamentali. La conciliazione tra il principio di libertà e quello di solidarietà e di cooperazione s'impone per la risoluzione del problema sociale, le teorie anarchiche hanno il loro lato vero e i socialisti non devono disprezzarne il contributo. Un'osservazione superficiale de' programmi de' vari partiti socialisti ce li fa sembrare diversissimi, magari contraddittorii: un esame più profondo e sereno delle vere rivendicazioni del socialismo e delle condizioni reali nelle quali soltanto esso si potrà attuare ci mostra che quei programmi si pos-

sono fondere insieme e si vanno fondendo, a misura che le idee si approfondiscono<sup>5</sup>. Questo sembra aver divinato, con quell'intuito della verità che posseggono gli uomini dotati di forte sensibilità assai più che quelli, che si logorano la mente su' libri di filosofia, Jean Jaurès. Il quale si può dire che sia fra' socialisti francesi il meno «uomo di parte» e propugna con fervore l'unificazione dei partiti socialisti, che come è risaputo, in Francia son parecchi. Unificazione però, che non deve essere dedizione degli uni agli altri, deve conciliare non sopprimere.

«Sulla questione di tattica e di metodo - ha scritto il Jaurès nella prefazione all'opuscolo di Edgard Milhaud sul *Congresso socialista di Stoccarda* (Paris, Georges Bellais Ed., 1899), - e anche sulla profondità d'applicazione de' principii, vi sarebbero divergenze, discussioni appassionate. Nel partito socialista, come in ogni altro, vi dev'essere una destra e una sinistra. Questo non è pericoloso, quando vi è, nei principii comuni, un centro di equilibrio e di riunione». Jaurès ammonisce i partiti socialisti contro il pericolo della routine e contro l'altro pericolo delle falsificazioni de' principii. Egli raccomanda che «le formole gene-

rali del socialismo siano messe continuamente a raffronto della realtà» che «la coscienza del proletariato, sia sempre avvertita del movimento del pensiero umano».

Io dunque non posso essere un eretico dal momento che mi trovo d'accordo con socialisti autentici, come Jaurès, Bernstein, Bonomi e... potrei citarne altri.

Potrei citare, per esempio, il deputato socialista belga, Jules Destrée. Questi in un articolo dell'*Avenir social* di Bruxelles comincia dal dire che «il socialismo di Jules Guesde (leggi: il socialismo marxista) non è simpatico: è secco e glaciale, niente in esso parla al cuore od all'immaginazione. Esso pretende rivolgersi esclusivamente alla nostra ragione. Ma i suoi modi autoritarii, intransigenti, settarii, ond'egli vuole imporci, tutto in una volta le sue dimostrazioni, ci predispongono molto male. All'esame, si vede che queste proposizioni dommatiche sono assai dubbie. Si assiste allo spettacolo penoso dello sdruciolamento di un'idea giusta verso una generalizzazione assurda. E siccome la generalizzazione assurda è affermata in forma sentenziosa allo stesso titolo dell'idea giusta, ne nasce un miscuglio incoerente di cose giuste e ingiuste, vere e non vere».

Analizzando il libro recente di Jules Guesde (*Le socialisme au jour le jour*), il Destrée fa rilevare che l'autore, persuaso che i salarii devono fatalmente scendere al minimum della sussistenza necessaria, si pronunzia logicamente contro la cooperazione e la mutualità (p. 330) «aumentando la capacità d'acquisto del salario, si permette ai capitalisti di diminuire il salario;» si pronuncia contro la soppressione delle imposte indirette (p. 298) «meno spogliato dall'imposta, il lavoro sarà meno pagato dal capitalista: ecco, tutto!» si pronuncia contro l'associazione operaia, (p. 271) contro il suffragio universale (p. 292) contro le riforme operaie (p. 268) «moltiplicare le riforme vuol dire moltiplicare gl'inganni». Quello di Guesde - esclama a ragione il Destrée - è un socialismo negatore e disperato!

Ora tutti sanno che Guesde è, in Francia, il rappresentante più autorevole della dottrina marxista, capo di quel cosiddetto partito operaio francese, che secondo il professor Antonio Labriola, ha messo in Francia il socialismo sulla retta via!

Il suo libro porta la data del 1899, e pure ad esso si applica perfettamente la critica, che io ho fatta, del socialismo dottrinario e ca-

tastrofico! Non è dunque vero, come taluno ha detto, che io abbia preso a combattere de' mulini a vento!

Il Destrée, dopo aver criticato il libro del Guesde, prende ad esame il mio (*Formes et essence du socialisme*), ed esprime ad ogni passo il suo pieno assentimento alle mie opinioni. Ecco dunque un altro che, come me, non è socialista, e pure siede qual rappresentante del Partito Socialista al Parlamento belga. Honny soit qui mal y pense.

Il Destrée cita due opere recenti nelle quali domina la concezione politica e per così dire antimarxista del socialismo: *Socialisme et liberté*, di Rienzi (H. Van Kol) e *l'Idéalisme social*, di E. Fournière, e conclude il suo articolo ripetendo il grido del primo: abbasso i dommi! Ma che vado io citando, a scusa della mia eresia, gli scrittori socialisti, se i fatti che hanno un'eloquenza maggiore assai di quella dell'uomo mi danno ragione? Se, almeno in Italia (per non parlare di altri paesi) la tattica che corrisponde alla dottrina marxista, è stata abbandonata, ed è riconosciuta inadatta dagli stessi «socialisti del partito»?

Nel numero del 9 aprile 1899 *La Bohème*, periodico socialista di Terranova (Sicilia),

riportava una specie di lettera-programma, che importa qui riassumere.

Accennato alle cause che si oppongono alla diffusione delle dottrine socialistiche (come queste sono comunemente intese) in Sicilia, fra le quali principalissima la mancanza di un sistema capitalistico-industriale, e constatato il grave flagello di una aristocrazia feudale, che aiutata e protetta dallo Stato corrompe e avvilisce il paese tenendo a sé asservite le moltitudini e pervertendo ai proprii fini le pubbliche amministrazioni, specialmente i municipii, si conchiude in quella lettera-programma alla necessità di costituire un partito democratico.

Il partito socialista in Sicilia «non può essere (attualmente) se non un esercito di piccoli borghesi angariati dalle tasse e dalle banche e anelanti ad un ambiente più libero»; e funzione di questo partito non può essere che quella di risanare l'ambiente politico, rimandando a miglior tempo l'organizzazione economica del proletariato.

Ad un di presso le stesse cose si leggono in un articolo apparso nello stesso giorno nella *Battaglia*, giornale socialista di Palermo, sotto il titolo: "Un nuovo partito a Palermo".

Ma, si dirà, la Sicilia non è tutta l'Italia.

No ma l'Italia meridionale si trova in condizioni simili a quelle della Sicilia; e non solo l'Italia meridionale ma anche gran parte della centrale e anche della settentrionale.

L'*Avanti!* del 13 aprile, parlando della Sardegna confessava: «Il socialismo in Sardegna non è (e poteva aggiungere non può essere) il movimento schiettamente proletario che si osserva nei paesi industriali e nell'Alta Italia: è invece un'espressione del malcontento profondo contro il cattivo governo di tanti anni e contro il fiscalismo che mena strage tra la piccola proprietà con una ferocia senza pari.

«In un paese, dove l'industria non è quasi affatto penetrata, dove l'agricoltura ignora tutti i metodi moderni di coltura, dove la proprietà è sbonconcellata in tante porzioni così piccole, da non resistere all'oppressione delle tasse, il socialismo non può presentarsi colla stessa veste, che assume nei paesi più progrediti». Benissimo detto.

E poiché la proprietà sbonconcellata e l'industria non sviluppata capitalisticamente, sono condizioni che si verificano non solo nelle isole e nel mezzogiorno continentale, ma anche in Toscana, nelle Marche, nelle Romagne, nel Veneto, e un po' dappertutto, così la que-

stione da decidersi è se noi dobbiamo farci propugnatori di sistemi e di tattiche che convengano alla maggior parte del paese, o solamente a Milano e a Torino.

Né si dica, che, qualunque sieno le condizioni presenti dell'una o dell'altra regione il socialismo debba aver la mira ad un avvenire, più o meno prossimo, nel quale, il sistema capitalistico abbia finito per prevalere interamente alla economia piccolo-borghese. Qui sta l'errore principale de' marxisti: presupporre che il sistema capitalistico si debba generalizzare, universalizzare.

Il capitalismo non si può mai estendere per tutta la superficie del globo; perché esso è un'accumulazione di mezzi di produzione, un concentramento di forze produttive; e se queste si concentrano in un luogo, è necessità che si rarefacciano in un altro. Lo sviluppo del capitalismo in un paese impedisce che esso si sviluppi in un altro. Le fabbriche sorte nell'Alta Italia hanno ucciso le piccole industrie già così frequenti nel mezzogiorno. La preminenza industriale e commerciale dell'Inghilterra impedisce che si sviluppi il capitalismo in altri paesi, fra' quali è l'Italia, che sono economicamente più deboli.

Donde la conseguenza che pone suggello alla critica fatta del marxismo - che quando i marxisti aspettano, per mettere in pratica il loro programma di «lotta di classe» che in un paese come l'Italia si sviluppi il capitalismo, essi s'illudono come gli Ebrei che aspettarono il Messia.

## Note

1. *Socialisme et philosophie*, Paris, Giard et Brière 1899, p. 178.
2. *Socialisme et philosophie*, p. 18.
3. *Sulla concezione materialistica della storia*, Napoli, 1896, p. 15.
4. Marx, *Misère de la philosophie*, 2. ed., Paris, 1896, p. 83. Engels, *Antidühring*, p. 335. Cfr. Croce, *Devenir Social*, p. 107, nota.
5. È notevole in proposito lo studio di J. Bloch sulle "Teorie anarchiche e i loro rapporti col comunismo". Estratto dall'*Humanité Nouvelle*, Paris, 1899. Ne daremo un sunto nel prossimo fascicolo.

## Nota bio-bibliografica

**1856** 15 settembre. Francesco Saverio Merlino nasce a Napoli da Antonio Merlino e Giovanna Colarossi. Il padre è consigliere di Corte d'appello. La carriera forense influenza un po' tutta la famiglia. Uno dei due fratelli di Merlino, Pasquale, diventerà procuratore generale. Riceve un'educazione religiosa e frequenta la scuola dei padri Scolopi, dove trova come compagno di studi Errico Malatesta.

**1874** Si laurea in legge alla facoltà dell'Università di Napoli. Dopo due anni di tirocinio si dedica alla libera attività di avvocato, entrando nello studio di un legale di idee socialiste.

**1877** 15 aprile. Publica un articolo, "Chi sono? Che vogliono? Che han fatto?", su *La voce pubblica* di Napoli, in cui difende l'operato degli insorti della Banda del Matese, moto rivoluzionario intentato il 5 aprile dagli internazionalisti anarchici, fra cui figurano Carlo Cafiero ed Errico Malatesta.

**1878** Si offre come avvocato degli insorti, sposandone la causa e pubblicando una serie di articoli in loro difesa.

10 novembre. Arrestato durante un incontro fra operai promosso dagli internazionalisti napoletani, viene rilasciato il 5 aprile per insufficienza di indizi.

Fervida attività politica. Dà vita a un circolo, "Carlo Pisacane", e stampa un periodico, *Fieramosca*, allineato con le posizioni dell'internazio-

nalismo socialista. Lavora allo scopo di tentare una iniziativa insurrezionale. Collabora a vari periodici dell'epoca, fra cui *La plebe* di Milano.

**1879** Publica due opuscoli, *Carlo Pisacane* e *Vincenzo Russo*, nella collana "Propaganda socialista" della rivista *La plebe*.

**1883** Aprile. Viene incarcerato per avere oltragiato il pretore di Mercato, presso Napoli. Durante la detenzione gli viene notificata l'accusa di cospirazione contro la sicurezza dello Stato assieme ad altri noti internazionalisti. È accusato di aver partecipato al congresso rivoluzionario di Londra (1881), di avere organizzato manifestazioni sediziose e di aver incitato alla rivolta, alla devastazione e allo sterminio dei benestanti e dei proprietari.

Novembre. L'accusa viene successivamente modificata in associazione di malfattori, per la quale non è previsto il carcere preventivo.

**1884** 1° febbraio. Condannato a quattro anni di carcere, in appello ottiene la libertà provvisoria.

30 dicembre. La Corte d'appello di Roma lo condanna a tre anni con l'aggiunta della vigilanza speciale di sei mesi.

**1885** Dopo che la Cassazione ha respinto il ricorso del 24 aprile, sceglie di abbandonare l'Italia, rifugiandosi clandestinamente a Londra.

**1887** Publica *Socialismo o monopolismo?*, Aniello, Napoli-Londra, saggio fondato sulle teorie del comunismo anarchico. Prosegue intanto l'attività rivoluzionaria, scrive articoli che vengono pubblicati sulle maggiori riviste europee e approfondisce i suoi studi in campo giuridico, economico e socio-

logico. La sua vita si svolge fra il Belgio, Parigi e la Germania.

**1889** Pubblica, con l'editore parigino Savine, il volume *L'Italie telle qu'elle est*, una lettura marxista della recente storia dell'Italia post-unitaria.

**1890** Partecipa a Capolago, in Svizzera, al congresso anarchico per dare vita a un'organizzazione che inneschi un processo rivoluzionario in Italia.

**1891** Appaiono, sulla *Société nouvelle* di Bruxelles, i famosi articoli di critica al marxismo: "Le socialisme allemande"; "La doctrine de Marx et la nouveau programme des socialdémocrates allemande"; "Le programme d'Erfurth".

**1892** Combatte assieme a Malatesta la corrente terroristica e individualista interna all'anarchismo. Pubblica a Bruxelles, per l'Imprimerie Alex Longfils, *Nécessité et bases d'une entente*.

Aprile. Parte per gli Stati Uniti, dove dà vita a un gruppo anarchico e fonda il periodico *Il grido degli oppressi*.

**1894** 30 gennaio. Viene arrestato a Napoli, dopo essere rientrato clandestinamente in Italia per partecipare ai moti dei Fasci siciliani.

**1896** 8 febbraio. Finisce di scontare la vecchia condanna.

6 novembre. Si trasferisce a Roma per esercitare la professione di avvocato. Avviene il distacco dall'anarchismo, consumato in una polemica con Malatesta che si sviluppa fino all'anno dopo.

**1897** Pubblica a Milano, per le edizioni dei fratelli Treves, la sua opera teorica fondamentale *Pro e contro il socialismo. Esposizione critica dei siste-*

*mi e dei principi socialisti*.

**1898** Sempre nelle edizioni Treves appare *L'utopia collettivista e la crisi del socialismo scientifico*.

**1899** Fonda e dirige la *Rivista critica del socialismo*, che viene pubblicata per tutto l'anno.

**1900** Difende in tribunale Gaetano Bresci, l'anarchico che ha ucciso re Umberto I.

Dicembre. Aderisce al partito socialista.

**1901** Pubblica *Partito socialista o partito operaio?*, come supplemento al periodico *La folla* di Milano, in aperta polemica con Filippo Turati.

**1902** Partecipa al congresso socialista di Imola che segna virtualmente la fine della sua militanza nel partito.

**1904** Si candida in Puglia per le elezioni politiche accanto ai sindacalisti rivoluzionari. Non eletto, si ritira dall'attività politica.

**1924** Esce il volume *Fascismo e democrazia. La lezione delle cose. Quello che il regime politico è e quello che deve essere*, Pensiero e volontà, Roma, in cui denuncia l'involuzione delle istituzioni democratiche sotto il fascismo.

**1925** Viene pubblicato a Torino, da Piero Gobetti, il suo ultimo lavoro: *Politica e magistratura dal 1860 ad oggi in Italia*.

**1930** 30 giugno. Muore a Roma dimenticato praticamente da tutti, ma non dal fascismo, che lo sorveglia fino agli ultimi giorni.

**1948** Longanesi pubblica, a cura di Aldo Venturini, *Il problema economico e politico del socialismo*, opera cui Merlino si è dedicato negli ultimi anni di vita.

Merlino, Francesco Saverio

La mia eresia. La crisi della sinistra e l'attualità  
del socialismo libertario / Francesco Saverio Merlino ;  
a cura di Lucio Gabellini.

- Civezzano : Nonluoghi libere edizioni, 2003.

- 88 p. ; 15 cm. (I Libertari ; 3)

ISBN 88-900763-5-6.

I Gabellini, Lucio.

CDD 320.5312 (21. ed.)

I nostri loghi sono opera di Petra e Claudia Dorkenwald

**Impaginato con free software open source su Linux®**

Finito di stampare su carta riciclata  
nel luglio 2003 dalla tipografia  
DBS di Seren del Grappa (Belluno)  
per conto di



**Nonluoghi Libere Edizioni**

Fraz. Seregnano 50-c, 38045

Civezzano (Tn)

telefono 0461858452 - telefax 1786022881